

PREFAZIONE

Alcuni anni fa venne a trovarmi il sindaco di un piccolo comune appenninico per chiedermi consigli su un piano energetico – ambientale che aveva intenzione di attuare nel territorio comunale.

Non fui sorpreso dal suo entusiasmo, perché in Italia per fortuna esistono molte comunità nelle quali si ha ancora voglia di fare, né dalle iniziative previste, che pure erano per certi versi innovative; a sorprendermi furono invece i numeri del bilancio energetico comunale.

Di fatto quei numeri mostravano che in pochi anni i consumi energetici dell'intero comune si sarebbero sostanzialmente dimezzati e, concludeva la bozza del documento, di conseguenza si sarebbero ridotte nella stessa misura le emissioni di gas serra.

In particolare il fatto che più mi colpì fu il previsto azzeramento dei consumi dei prodotti petroliferi: niente benzina, niente gasolio, niente GPL.

Alla mia richiesta di spiegazioni il sindaco rispose semplicemente che l'unico distributore del comune era in procinto di chiudere (a quei tempi era prevista anche una sorta di indennizzo a favore dei gestori che chiudevano i punti vendita per razionalizzare la rete di distribuzione carburanti) e quindi certamente nel territorio comunale non si sarebbero più venduti carburanti.

Dal punto di vista formale la risposta era ineccepibile; se la contabilità dei consumi di energia era su base territoriale quello che contava era ciò che era venduto nell'ambito del comune.

Ma dal punto di vista sostanziale - gli feci notare - gli abitanti del suo comune avrebbero continuato ad utilizzare i loro mezzi di trasporto ed a consumare carburanti; anzi, ne avrebbero consumato un po' di più per

andare a fare rifornimento al distributore del comune accanto.

Mi sembrava quindi almeno inappropriato – continuai - rappresentare questo “*spostamento*” dei consumi e delle emissioni come un successo dell’azione amministrativa.

Non so se quel sindaco ha mai attuato il suo piano; di certo non è più venuto a trovarmi.

Quando mi capita di raccontare questo aneddoto colgo sempre negli interlocutori le tipiche reazioni umane di fronte all’ovvio, ovvero ilarità o compatimento per il povero sindaco.

Tuttavia quando faccio notare che anche l’Unione Europea fa i conti esattamente come faceva il sindaco percepisco immediatamente che l’ilarità si trasforma in preoccupazione ed incredulità.

Naturalmente nel caso dell’Europa non si tratta di conteggiare diversamente i consumi di chi va a fare il pieno in Svizzera ma di qualcosa di ben altra rilevanza.

Nella percezione della maggioranza dei cittadini i consumi energetici sono quelli di energia elettrica e di combustibili da riscaldamento nella propria abitazione o nel proprio ufficio più quelli di carburante per il proprio mezzo di trasporto; alcuni aggiungono l’energia che viene consumata quando utilizzano mezzi di trasporto diversi (trasporto pubblico, treni, aerei) ma solo pochi sono consapevoli di consumare energia in molti modi diversi.

In realtà meno della metà dei consumi energetici sono imputabili ai cosiddetti “*usi civili*” ed al trasporto privato: la maggior parte dell’energia si consuma per produrre beni e servizi e per trasportare merci.

Quindi ogni volta che acquistiamo un oggetto (sia esso un vestito, un cibo, un elettrodomestico o un mobile) o un servizio (dalla lavanderia a un’assicurazione) in realtà consumiamo energia; o, meglio, è qualcun altro che consuma energia al fine di fornirci quello che ci serve.

Ora, il punto è: di chi è la responsabilità del consumo di energia (e delle connesse emissioni di gas serra), di chi produce il bene o di chi lo compra e lo consuma?

In altri termini, di chi è la responsabilità dei consumi di carburante, del distributore che li vende o di chi fa il pieno?

Se la risposta a questa domanda rientra nella categoria dell’ovvio, allora si può cominciare a guardare i dati sui consumi energetici e sulle emissioni di gas serra dell’Europa con un approccio più critico.

Fino allo scorso secolo il commercio internazionale di beni e servizi tra continenti era certamente significativo soprattutto per alcune materie prime (si pensi ad esempio al petrolio) ma la sua dimensione complessiva era tale da poter essere legittimamente trascurata nella contabilità energetica

ed ambientale.

In sostanza se io compravo un oggetto in Italia era altamente probabile che quell’oggetto fosse di produzione italiana o almeno europea; ciò implicava che i consumi energetici e le emissioni necessarie a produrlo fossero localizzate in Italia o in Europa. Di conseguenza la contabilità energetica ed ambientale fatta su base territoriale (ovvero delle fonti energetiche consumate e dei gas serra emessi nel territorio europeo) era una buona approssimazione della contabilità fatta sulla base dei consumi di beni e servizi (ovvero dell’energia consumata e dei gas serra emessi per produrre i beni ed i servizi consumati in Europa).

Dal 2001, anno dell’ingresso della Cina nel WTO, il mondo è cambiato: il commercio internazionale, in particolare dei prodotti manifatturieri, è più che triplicato; quando oggi compriamo un oggetto è tutt’altro che improbabile che sia stato prodotto in un continente diverso dall’Europa.

Ma, proprio come il sindaco del piccolo comune appenninico, l’Europa non tiene conto dell’energia utilizzata e dei gas serra emessi per produrre e trasportare questi prodotti che consumiamo in Europa, come se la responsabilità fosse del distributore carburanti del comune a fianco.

Quindi secondo la contabilità territoriale dell’Europa possiamo gioire per aver rispettato e superato gli obiettivi di Kyoto, o per aver poi raggiunto il 20% di riduzione delle emissioni come ci eravamo imposti, ma è tutto vero o stiamo chiudendo gli occhi di fronte alle nostre responsabilità?

Nel secolo scorso se avessimo acquistato una camicia prodotta in Italia avremmo indotto emissioni in Italia pari ad esempio ad un kg di CO₂; oggi se acquistiamo la stessa camicia prodotta in Cina induciamo emissioni in Cina pari almeno a 2 kg di CO₂ perché quasi il 70% dell’energia cinese è fatta con carbone; e a questo occorrerebbe sommare le emissioni connesse al trasporto.

Quindi mentre per il consumatore italiano non è cambiato niente (è la stessa camicia e magari ha risparmiato qualche euro) nella contabilità europea delle emissioni si è registrata una diminuzione di un kg ma nella contabilità mondiale si è avuto un aumento di un kg di CO₂.

Ma come possiamo considerarci virtuosi se non solo non abbiamo ridotto realmente le emissioni ma addirittura siamo responsabili del loro aumento?

Queste riflessioni, che non riguardano solo l’Europa ma tutti i Paesi avanzati importatori netti di prodotti manifatturieri, a cominciare dagli USA, fino a pochi anni fa erano portate avanti solo da un ristretto numero di ricercatori; recentemente, tuttavia, le cose stanno cambiando.

Ad esempio, in un suo intervento (5 giugno 2014) dal titolo “*The Climate*

Domino” sul sito del New York Times, Paul Krugman (Premio Nobel per l'economia 2008 per la sua analisi degli andamenti commerciali e del posizionamento dell'attività economica) ha scritto:

“La Cina è enormemente dipendente dall'accesso ai mercati dei Paesi avanzati – molto del carbone che brucia può essere attribuito, direttamente o indirettamente, alle sue esportazioni – e sa che metterebbe a rischio questo accesso se rifiutasse di giocare un ruolo nella protezione del pianeta. Più specificamente, se e quando i paesi ricchi interverranno con azioni serie per limitare i cambiamenti climatici, essi molto probabilmente imporranno delle “tariffe sul carbonio” sui beni importati dai Paesi che non avranno assunto iniziative simili. Queste tariffe dovrebbero essere legali in base alle esistenti regole - l'Organizzazione Mondiale del Commercio probabilmente dichiarerebbe che i limiti sul carbonio sono effettivamente una tassa sui consumatori che può essere imposta sulle importazioni così come sulla produzione domestica. Inoltre, le regole sul commercio prestano una particolare attenzione alla protezione dell'ambiente. Quindi la Cina sarebbe molto incentivata ad iniziare a limitare le emissioni. La nuova politica sul carbonio può essere, l'inizio, e non la fine, di un domino che, una volta compiuto, farà partire una reazione a catena che porterà, alla fine, a passi avanti globali nella limitazione dei cambiamenti climatici. Sappiamo che funzionerà? Certamente no. Ma è vitale che ci proviamo.”

Tuttavia nonostante le sollecitazioni di scienziati e premi Nobel difficilmente la politica assumerà le necessarie decisioni a meno che esse non abbiano un forte sostegno dell'opinione pubblica; ciò in quanto, come ha giustamente osservato Barak Obama in una sua (10 giugno 2014) intervista al New York Times, *“La sfida maggiore è riuscire a convincere una democrazia ad affrontare il problema ora, benché i benefici siano a lungo termine e le ripercussioni negative dell'inazione siano lontane”*.

Il problema non è quindi la mancanza di consapevolezza della politica; infatti nella stessa intervista Obama, che ha già varato, attraverso l'Environmental Protection Agency, nuovi limiti alle emissioni delle vetture e delle centrali elettriche, alla domanda su che dovrebbe fare l'America per affrontare i cambiamenti climatici ha risposto: *“Imporre un prezzo alle emissioni. Non puoi continuare a rovesciare questa roba nell'atmosfera e farne pagare il costo a tutti gli altri. Perciò mi piacerebbe fissare un prezzo alle emissioni di anidride carbonica.”*

Gli ostacoli derivano quindi da altri fattori o, meglio, dai *“controinteressi”* che sussistono non solo nell'ambito dell'industria energetica ma anche in molti altri comparti dell'industria manifatturiera (dai trasporti alle produzioni energy intensive come la chimica o la siderurgia).

E' nota l'influenza delle lobbies di questi importanti settori dell'economia sulla politica e sull'apparato burocratico; meno nota è invece l'influenza delle stesse lobbies sull'informazione: si tratta infatti di soggetti che investono centinaia di milioni di dollari all'anno in attività pubblicitarie o di marketing che rappresentano spesso il principale flusso di ricavi per giornali, televisioni e istituti di ricerca privati.

Non è quindi per nulla scontato che la corretta informazione, nel caso sia *“scomoda”* per questi soggetti, trovi adeguata risonanza nei canali di informazione normalmente deputati a trasferirla al grande pubblico.

Eppure è di fondamentale importanza che questi concetti diventino un patrimonio diffuso dei cittadini sia nel loro ruolo di elettori che possono influenzare le decisioni politiche sia nel loro ruolo di consumatori che possono influenzare le decisioni dei produttori di beni e servizi.

Non saranno certamente le pubblicazioni scientifiche a conseguire tale obiettivo: la loro complessità ed il loro linguaggio le confinano in un ambito troppo ristretto.

Per questo, quando ho letto il libro di Agime Gerbeti, scritto con stile divulgativo ma allo stesso tempo tecnicamente impeccabile, ho pensato che questo testo possa dare un contributo importante verso la formazione di una migliore consapevolezza sui temi energetici ed ambientali.

Il libro è focalizzato su una innovativa proposta di politica ambientale per l'Europa, ma è reso gradevole e *“leggero”* da un modo di scrivere scorrevole e brillante e da citazioni scelte in modo appropriato e con gusto.

Abramo Lincoln diceva: *“Con il sostegno dell'opinione pubblica non c'è niente che io non possa fare, senza il sostegno dell'opinione pubblica non c'è niente che io possa fare”*. La mia speranza (che in questo caso non è solo un auspicio, ma è anche una convinzione) è che grazie alle idee e alla capacità comunicativa dell'autrice molti lettori possano destinare un pizzico della loro passione ad un tema che, per quanto lontano lo si voglia collocare all'orizzonte, sarà sempre troppo grande per scomparire.

Ing. Tullio Fanelli